

25/09/2018

Radio Liberal link: <https://share.edevel.com/player/1622>

L'Arena
Il giornale di Verona dal 1866

Pensioni e deficit la via di Macron

di **FEDERICO GUIGLIA**

Contrordine, Emmanuel Macron non è più il «nemico principale» del governo italiano. Il presidente francese era stato più volte attaccato per la sua insensibilità sull'immigrazione, per la sua politica di concorrenza sleale nei confronti dell'Italia in Libia, per quel modo di fare a metà fra il lezioso e l'odioso con cui si rivolge, napoleonicamente, all'universo. Adesso, invece, il Macron che a sua volta si vantava d'essere il nemico numero uno del populismo alla Salvini, diventa addirittura un «modello» per l'economia italiana, avendo il presidente francese appena annunciato un taglio fiscale da 25 miliardi a beneficio di imprese e famiglie. Un colpo di scure che farà salire il rapporto fra deficit e Pil dal 2,6 per cento di quest'anno al 2,8 nel 2019. Scelta troppo ghiotta per non essere subito applaudita, meglio, emulata: se Parigi può sfiorare, perché Roma no?

È Luigi Di Maio a prendere l'esempio al volo: «Siamo un Paese sovrano esattamente come la Francia. I soldi ci sono e si possono finalmente spendere a favore dei cittadini. In Italia come in Francia». Meno tasse e più deficit, ecco il modello-Macron per la crescita. Se va bene per loro, non potrà che andar bene anche per noi. Del resto, anche in anni recenti Francia e Germania s'infischiarono di rispettare i rigidi parametri europei («stupidi», li aveva definiti Romano Prodi), antepponendo l'interesse del popolo francese e di quello tedesco.

Tutto bene e tutto giusto, dunque, se non fosse per un piccolo dettaglio: il mostruoso debito pubblico in Italia, che ormai viaggia oltre il 130 per cento del Pil. Più di 2.300 miliardi di euro, secondo la Banca d'Italia.

Tale debito ereditato dal passato è la vera zavorra sul futuro. Ostacola il rilancio, ci fa diventare bersaglio dei nord-europei, in eterna polemica contro «gli spendaccioni di Roma» che non mettono i conti a posto. A nulla vale ricordare le ricchezze familiari e patrimoniali degli italiani, se non per il fatto che esse rendano solida la nostra economia e legittimo il posto dell'Italia fra i Grandi del mondo. Abbassare quell'esposizione dello Stato da troppo tempo a troppi zero è un prioritario interesse nazionale. Ridurre il debito pubblico non è una scelta alternativa agli auspicabili investimenti e creazione di posti di lavoro: ne è la condizione necessaria e neppure sufficiente. Un'Italia meno indebitata, agisce con più forza. Non abbiamo bisogno d'inseguire le misure in deficit alla Macron, se facciamo la cosa giusta.

www.federicoguiglia.com

IL PROVVEDIMENTO. Prevista l'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari: critiche dalle Ong

Migranti, stretta sull'asilo Salvini: «Italia più sicura»

Conte rassicura: «Non arretriamo sui diritti e sulle garanzie»

La Cei: «Non strumentalizziamo le paure e le difficoltà della gente»

ROMA

Alla fine è arrivata la fumata bianca: il decreto Salvini su migranti e sicurezza è stato approvato all'unanimità in Consiglio dei ministri. Con misure come lo stop alla protezione internazionale in caso di condanna in primo grado e la cittadinanza revocabile già nel mirino di giuristi. Il testo definitivo tuttavia ancora non c'è, gli uffici lavorano alla formulazione degli articoli ed alla definizione delle coperture, mentre il Quirinale attende vigile l'invio del documento definitivo. Il titolare del Viminale esulta: «È un passo in avanti per rendere l'Italia più sicura».

Il premier Giuseppe Conte, che ha illustrato il testo insieme a Salvini in conferenza stampa, assicura: «Non arretriamo sui diritti e garanzie, non cacciamo nessuno dall'oggi al domani». Ma è ampio lo schieramento critico: dalla Chiesa alle Ong, dal centrosinistra all'Anci. Dopo una lunga gestazione, con rinvii, discussioni, modifiche ed un'unificazione di quelli che erano partiti come due testi separati (uno sui migranti e l'altro sulla sicurezza), il Consiglio dei ministri vara dunque il provvedimento-bandiera del titolare del Viminale. Servirà, annuncia, a «combattere con più forza mafiosi e scafisti, a ridurre i costi di un'immigrazione esagerata, ad espellere più velocemente delinquenti e finti profughi, a togliere la cittadinanza ai terroristi, a dare più poteri alle forze dell'ordine. Dalle parole ai fatti».

Nei 43 articoli trova posto innanzitutto una stretta

L'Assemblea

Conte all'Onu Libia e Iran al centro

Due colloqui bilaterali con il presidente iraniano Hassan Rohani e il presidente egiziano Abdel Fattah el-Sisi. È una nuova occasione di incontro con Donald Trump, dopo la visita alla Casa Bianca di luglio. Con questa agenda Giuseppe Conte debutterà all'Onu alla sua prima Assemblea generale da presidente del Consiglio. Oggi e domani sarà a New York. E in dote porterà, a temperare le pulsioni sovraniste del governo, l'approccio multilaterale «inclusivo» in ambito Onu.

Ma in primo piano ci saranno dossier per l'Italia cruciali come la crisi libica e la questione Iran, con l'avvicinarsi di sanzioni Usa assai temute dalle aziende.

Conte potrebbe avere occasione di parlare brevemente con Trump al pranzo dei capi di Stato e di governo offerto dal segretario generale dell'Onu Antonio Guterres. Con il presidente americano non sono in programma colloqui ufficiali, ma fonti italiane spiegano che l'occasione potrebbe essere preziosa per rinnovare il feeling emerso a Washington. Ed è anche in corso il tentativo di portare il presidente Usa (o il Segretario di Stato Mike Pompeo) a sedere al tavolo della conferenza sulla Libia che si terrà a novembre a Sciacca, in Sicilia.

Migranti, i nodi del decreto

Stop ai permessi di soggiorno per motivi umanitari sostituiti con permessi per meriti civili o cure mediche

Raddoppio da 3 a 6 mesi dei tempi di trattenimento nei Centri per i rimpatri

Aumento dei reati per cui si revoca lo status di rifugiato

COSTITUZIONALITÀ

L'esito è una attenuazione dei diritti che potrebbe contrastare con le tutele previste dalla Costituzione e dalla Consulta, che più volte ha ribadito che i diritti riguardano tutti



sull'asilo, con l'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari e la previsione di casi speciali di permesso temporaneo per esigenze di carattere umanita-

rio (atti di particolare valore civile, grave sfruttamento lavorativo, violenza domestica, eccezionali calamità naturali, motivi di salute di eccezionale gravità). L'allungamen-

to da 90 a 180 giorni della durata del trattenimento dei Centri per i rimpatri. La possibilità di trattenere gli stranieri da espellere anche in strutture nella disponibilità della pubblica sicurezza in caso di indisponibilità del Cpr. L'ampliamento dei reati che comportano il diniego o la revoca della protezione internazionale: dalla violenza sessuale al traffico di droga, dal furto alla violenza e minaccia a pubblico ufficiale (in una precedente formulazione c'era anche la resistenza a pubblico ufficiale).

«È solo buonsenso», sottolinea il ministro. Se un richiedente asilo, in attesa di essere riconosciuto come profugo, osserva, «va in giro a spacciare droga, vede la sua domanda stracciata, viene messo in un centro per le espulsioni e rispedito a casa sua». Per i richiedenti asilo previsto lo stop alla domanda anche in caso di pericolosità sociale o condanna in primo grado. Altro punto controverso è la revoca della cittadinanza per i condannati per terrorismo in via definitiva. Così come il cambio allo Sprar (il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) che ora sarà riservato solo ai titolari di protezione e ai minori non accompagnati.

Già oggi il decreto potrebbe arrivare al Quirinale che promette massima attenzione al testo. Conte ricorda che c'è già stata un'interlocuzione con il Colle: «Non voglio tirare per la giacca Mattarella: lui avrà tutto l'agio, quando riceverà formalmente il testo, per fare eventuali rilievi». Da parte sua Salvini definisce il decreto «Non blindato, il Parlamento lo potrà arricchire». Il presidente della Cei, Gualtiero Bassetti, promette che la Chiesa continuerà a fare la sua parte per i migranti ed invita la politica a «non cedere alla tentazione di strumentalizzare le paure o le oggettive difficoltà di alcuni gruppi». ■

IL GIRO DI VITE. Il Consiglio dei ministri approva il provvedimento considerato una «bandiera» del ministro dell'Interno

Taser ai vigili e Daspo urbano Terrorismo, noleggi nel mirino

Saranno monitorati tutti i prestiti di auto e furgoni
Pene più severe per occupazioni e blocchi stradali
Il testo oggi al Quirinale per l'esame dei tecnici

ROMA

Taser anche ai vigili urbani, stretta sui noleggi di auto e furgoni per evitare che vengano usati dai jihadisti contro la folla, come avvenuto a Nizza, Londra e Berlino. Daspo urbano più severo: il decreto Salvini su immigrazione e sicurezza, approvato ieri in Consiglio dei ministri e presentato dallo stesso ministro dell'Interno con il premier, Giuseppe Conte, dedica gli articoli dal 17 al 42 ai provvedimenti in materia di «sicurezza pubblica, prevenzione e contrasto al terrorismo e alla criminalità mafiosa».

Sul fronte del terrorismo, viene introdotto l'obbligo per le agenzie di autonoleggio di comunicare alle forze di polizia i dati identificativi di chi richiede un'auto o un furgone. La comunicazione deve avvenire contestualmente alla stipula del contratto e comunque «con un congruo anticipo rispetto al momento della consegna».

Nel caso in cui il centro elaborazione dati verifichi che si è in presenza di un sospetto, invia una segnalazione alle forze di polizia «per le conseguenti iniziative di controllo». La bozza del decreto stanza inoltre quasi 360 milioni fino al 2025 per «contingenti e straordinarie esigenze» di polizia e vigili del fuoco «per l'acquisto e potenziamento dei sistemi informativi per il contrasto del terrorismo internazionale».

I Comuni con più di 100mila abitanti potranno dotare due poliziotti municipali di «armi comuni a impulso elettronico» in via sperimentale per un periodo di sei mesi. Al termine del periodo, i Comuni, «con proprio regolamento» possono assegnare l'arma ai reparti. I poliziotti

Vigilerà la Consob

Spunta una norma anche sui bilanci delle squadre di A e B



La gara fra Frosinone e Juventus di domenica scorsa

Nel «decreto Salvini» su sicurezza e immigrazione spunta una norma sulla certificazione dei bilanci delle squadre dei campionati di calcio di serie A e B.

Il testo uscito dal Consiglio dei ministri contiene un articolo, che non è stato indicato dal Viminale, in base al quale, a partire dalla prossima stagione, potranno accedere «alla ripartizione della quota dei diritti audiovisivi» solo le società di A e B che avranno sottoposto i propri bilanci a una società di revisione soggetta alla vigilanza della Consob.

L'articolo in cui è contenuta la norma è il 41, l'ultimo prima del «Capo IV» in cui sono indicate le coperture finanziarie e l'entrata in vigore del provvedimento del testo non c'era traccia nelle bozze circolate nei giorni scorsi. «A partire dalla stagione sportiva 2019-2020», si legge nel testo, «possono accedere alla

ripartizione della quota dei diritti audiovisivi da assegnare ai partecipanti ai campionati di calcio di serie A e B solo le società, quotate e non quotate, che abbiano sottoposto i propri bilanci alla revisione legale svolta da una società di revisione iscritta nel registro dei revisori contabili, la quale, limitatamente a tali incarichi, è soggetta alla vigilanza della Commissione nazionale per le società e la borsa», vale a dire la Consob. Incarichi che, si legge, ancor nel testo «hanno la durata di tre esercizi e non possono essere rinnovati o nuovamente conferiti se non siano decorsi almeno tre anni dalla data di cessazione dei precedenti».

L'articolo 41 contiene altri due commi: il 2 stabilisce che dall'attuazione delle disposizioni previste «non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica» mentre il terzo introduce una serie di «disposizioni urgenti» in materia di giustizia amministrativa in ambito sportivo.



Il presidente del consiglio Conte e il vicepremier Salvini

Braccialetto elettronico anche per gli imputati per maltrattamenti e stalking

Ora anche la polizia locale potrà accedere al centro elaborazione dati delle questure

locali, inoltre, se «addetti ai servizi di polizia stradale e in possesso della qualifica di agente di pubblica sicurezza» possono accedere al centro elaborazione dati delle forze di polizia per «verificare eventuali provvedimenti di ricerca o di rintraccio» nei confronti delle persone controllate.

Il decreto amplia poi le zone

dove può scattare il Daspo urbano, previsto anche per coloro che sono indiziati per reati di terrorismo.

C'è una stretta sulle occupazioni, con pene più severe, mentre i blocchi stradali tornano a essere sanzionati penalmente e non più in via amministrativa. L'utilizzo del braccialetto elettronico sarà possibile anche nei confronti degli imputati dei reati di maltrattamento in famiglia e stalking.

L'ATTENZIONE DEL COLLE. Il Colle valuterà con la massima attenzione il decreto. Diversi i punti controversi del testo, in primis nella parte che riguarda i migranti la revoca della domanda di asilo e della cittadinanza, anche se Conte e Salvini hanno espresso fiducia sul via libera del capo dello Stato.

Il provvedimento potrebbe già oggi arrivare al Quirinale. Dove sarà scrupolosamente esaminato: i tecnici del Colle controlleranno che i rilievi fatti arrivare a Palazzo Chigi in via preventiva siano stati effettivamente accolti. ■

L'ANNUNCIO. Il disavanzo di Parigi dovrebbe aumentare dal 2,6% del Pil di quest'anno al 2,8% l'anno prossimo

Macron: un taglio fiscale da 25 miliardi

Il ministro delle Finanze: «Costruiremo una nuova prosperità per i cittadini»
Critiche dall'opposizione

PARIGI

Una maxi-manovra per dare impulso all'economia, creare

nuovi posti di lavoro e rilanciare il potere d'acquisto delle famiglie: malgrado una crescita meno brillante del previsto (1,7% contro l'1,9% stimato), la Francia di Emmanuel Macron, in forte crisi di popolarità dopo un primo anno a gonfie vele, cerca di invertire la rotta con un taglio delle tasse pari a 24,8 miliardi di euro.

Per finanziare la misura, nonostante i tagli annunciati a diversi ministeri, il deficit pubblico del Paese dovrebbe aumentare dal 2,6% del Pil di quest'anno al 2,8% l'anno prossimo (98,7 miliardi di euro), comunque sotto al 3% previsto dai patti Ue. «Sarà sotto al 3% per il terzo anno consecutivo», ha sottolinea-

to il portavoce del governo: «Non accadeva dal 2000». Da parte sua, il ministro delle Finanze, Bruno Le Maire, ha spiegato che «l'obiettivo di lungo termine di questa manovra è costruire una nuova prosperità a beneficio di tutti i francesi e di tutti i territori». Questa prosperità, ha aggiunto, «non deve

basarsi su più spesa pubblica e più tasse ma su una maggiore creazione di valore». Nel dettaglio, le tasse sulle famiglie saranno ridotte di 6 miliardi (nonostante un aumento delle accise su carburante e tabacco stimato a 2,5 miliardi), quelle alle aziende di 18,8 miliardi per un totale di quasi 25 miliardi di tasse



Il presidente francese Macron

in meno. Il ministro dei Conti Pubblici, Gérald Durnain, glielo «più grande taglio delle tasse per le famiglie dal 2008». Una maxi-manovra che, ne è convinto, darà più ossigeno ai cittadini, anche grazie alla nuova progressiva riduzione della tassa sull'abitazione (-3,8 miliardi di euro). L'opposizione liquida invece la manovra come «un'operazione mediatica». Per i socialisti il governo «dà con una mano per recuperare con l'altra». ■

CONTI PUBBLICI. Il governo giallo-verde prende ad esempio la linea economica tracciata dal leader transalpino

Manovra, ricetta Di Maio «Fare come la Francia»

Il vicepremier: «Siamo un Paese sovrano come loro»
Misure in deficit, pressing per arrivare all'1,8%
Boeri: il condono contributivo sarebbe un suicidio

ROMA

Meno tasse e più deficit: la ricetta francese, per una volta, entusiasma il governo giallo-verde con Luigi Di Maio che prende ad esempio Emmanuel Macron e additando come esempio i cugini d'Oltralpe twitta: «La Francia per finanziare la sua manovra economica farà un deficit del 2,8%. Siamo un Paese sovrano esattamente come la Francia. I soldi ci sono e si possono finalmente spendere a favore dei cittadini. In Italia come in Francia».

Anzi, «possiamo fare meglio di Macron». Parole che di sicuro avranno fatto balzare sulla sedia il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. La sua battaglia per mantenere il rapporto deficit/Pil al 1,6%, su cui si è impuntato per settimane, sembra ormai pressoché persa. Ma certo i numeri su cui si tratta a palazzo Chigi, dove lunedì mattina si è tornati a riunirsi per parlare di manovra, sono ben diversi da quelli francesi. In verità il pressing M5s-Lega ha sempre puntato sul superamento del 2% per liberare alcuni miliardi di euro da impiegare per le riforme. Più prudentemente, la trattativa sta nel mezzo tra il Mef e i due leader politici,

Il monito della Bce

Draghi: «Servono i fatti non l'aumento dei tassi a imprese e famiglie»

Le «parole» del governo italiano hanno fatto danni reali e quantificabili in un aumento dei tassi per imprese e famiglie. Mario Draghi, davanti al Parlamento europeo, non cambia linea rispetto a dieci giorni fa, quando le sue parole hanno scatenato feroci reazioni da parte del leader di Lega e M5s. E snocciola i dati, sottolineando che questo fenomeno si è verificato «solo in Italia», e che a pagarlo sono i cittadini.

L'Eurotower resta quindi in attesa della legge di bilancio e del dibattito parlamentare, due momenti «importanti e delicati». Perché la Bce, ha confermato il suo presidente, proseguirà col taglio degli acquisti dei titoli di stato e, sebbene la situazione economica sia la migliore dal periodo pre-crisi e i rischi siano «ampiamente bilanciati», ci sono «minacce» all'orizzonte: la guerra dei dazi in primis, il cui impatto potrebbe essere

«grande», ma anche una politica di bilancio più orientata alla spesa da parte di «alcuni Paesi».

Intanto fa schizzare feuro a 1,18 dollari la conferma che l'inflazione sarà all'1,7% sino al 2020, con quella di base che crescerà ulteriormente nei prossimi mesi. «Occorre aspettare i fatti», ha ribadito Draghi, «non voglio entrare in discussioni che sono a livello del singolo Paese» su cosa ci sarà nella prossima manovra.

Certo è che gli aumenti dei tassi per imprese e famiglie «è successo solo in Italia e non altrove nell'eurozona». Le Pmi, ha proseguito il presidente della Bce, si trovano ora a pagare 20 punti base in più alle banche per i prestiti, mentre alle grandi imprese le obbligazioni costano 64 punti base in più, senza contare «garanzie e clausole contrattuali diverse da quelle degli altri Paesi, che pagano ai tassi di prima o anche più bassi». Alle famiglie non va meglio: anche loro hanno già subito un aumento di 20 punti sui tassi per il credito al consumo.



Il ministro del Lavoro Di Maio e quello dell'Economia Tria

con ipotesi attorno al 1,8-1,9 per cento. Certo, il tempo stringe.

La nota di aggiornamento al Def, accompagnata dal quadro programmatico delle riforme che costituisce l'ossatura della legge di Bilancio, deve essere presentata entro il 27. Difficile che si chiuda prima, visto che il premier Conte oggi è in partenza per New York per partecipare ai lavori dell'assemblea Onu. Ecco perché le riunioni sulla manovra a palazzo Chigi sono andate avanti tutta la giornata con i vicepremier Di Maio e Salvini, i ministri Tria e Savona, il sottosegretario Giorgetti. Al pomeriggio senza i due leader di maggioranza, ma con una visita a palazzo Chigi che decisamente non è passata inosservata: Conte infatti ha ricevuto il ra-

gioniere generale dello Stato Daniele Franco, finito nei giorni scorsi nel mirino dei M5s che lo accusavano di resi-

stenze rispetto alla volontà politica di trovare soldi per le riforme da inserire nella legge di Bilancio. Il ragioniere dello Stato, infatti, ha la peculiarità di poter valutare ed eventualmente bocciare in piena autonomia ogni singola norma se ritenuta mancante di copertura adeguata.

Intanto il presidente dell'Inps, Tito Boeri, torna a bocciare l'ipotesi di introdurre nella manovra di bilancio il condono dei contributi previdenziali avanzata per raccogliere una parte delle risorse per superare la legge Fornero. «Il condono previdenziale ipotizzato», ha detto, «è pericolosissimo, un'operazione suicida».

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	2,309	-11,87%	-0,43% ▼
Cattolica Assicurazioni	7,775	-14,09%	-0,06% ▼
Cad It	5,18	22,23%	-0,38% ▼
Dobank	9,7	-28,41%	-1,02% ▼

Spread GER - ITA 10Y

Min: 239.40

Max: 244.30

242.70

Ultimo Aggiornamento:

24-09-2018 17:29



Se il Comune non può ci pensano i cittadini

Silvino Gonzato

Il sindaco Sboarina e i suoi assessori fanno tanti bei discorsi sulla sicurezza dei cittadini e sulla salute dei loro polmoni - scrive la Olga - ma poi la cosa più elementare la trascurano.

Ne parlavamo io e il mio Gino mentre facevamo in auto il giro delle periferie, uno svago che ci permettiamo quando vogliamo farci venire la malinconia incamerando immagini di degrado.

Il mio Gino guidava e io fotografavo con la macchinetta vinta a una pesca di beneficenza.

La prima cosa che ci colpisce quando facciamo questi giri è che la gente, anche nelle strade più trafficate, attraversa dove non ci sono le strisce pedonali o, almeno, così ci pare perché le strisce sono così stinte da essere invisibili agli automobilisti e anche ai pedoni che però, intravedendole appena o ricordando doverano quando erano visibili, si fiondano da un

marciapiede all'altro con decisione.

Ogni volta che vediamo delle strisce invisibili io scendo a fotografarle. «Se vede calcosa?» mi urla il mio Gino che mi guarda dal finestrino dell'auto.

«Qualche residuo di bianco sporco tra i pori dell'asfalto carolà ma i podaria èssar schiti de colombo» gli rispondo.

Dopo il tramonto gli schiti, non essendo luminescenti, smettono di essere dei punti di riferimento per i pedoni.

Una volta tornati a casa, facciamo il conto delle persone che avremmo tirato sotto se il mio Gino non avesse guidato ai 10 all'ora.

Nei nostri giri della malinconia notiamo anche che le strisce, più o meno invisibili, sono state disegnate immediatamente dopo le curve e

che non sono annunciate da alcun cartello segnaletico.

Sono sicura che se il sindaco, notoriamente molto impegnato a fare dell'altro, pregasse i cittadini di prendersi carico delle strisce scendendo di casa col penè e el sécio de bianco, otterrebbe una risposta entusiastica.

Ma dopo che un immigrato di buona volontà è stato multato in via XXIV Maggio perché colto in flagrante mentre ramazzava, nessuno si azzarda a prendere l'iniziativa.

L'unico che ha rischiato è stato l'imbianchino Alfio detto Goghèn che ha ridipinto le strisce davanti al bareto dopo che el Coramèla era stato investito, pur di striscio, da una Gilera guidata da sua moglie che sostiene di non averlo riconosciuto sennò lo avrebbe centrato in pieno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AEROPORTO. Serie di incontri in città

Il Catullo fa gola e si fanno avanti fondi di investimento

Ma nessun socio ha intenzione di vendere le proprie quote

L'aeroporto Catullo è tornato in salute, il traffico continua a crescere e il business torna a far gola: da qualche giorno sono in città i rappresentanti di un fondo d'investimento australiano e stanno incontrando i soci della compagine pubblica di Aerogest per presentare la propria offerta e il piano di sviluppo. Domani incontreranno Giuseppe Riello, presidente di Aerogest, la società di maggioranza che detiene il 47% mentre (la veneziana Save di Enrico Marchi detiene il 42% e il resto è di altri azionisti) nella sede della Camera di commercio, presente forse anche il sindaco Federico Sboarina.

«Ho già incontrato altri fondi di investimento, di varia natura, ma non sono arrivate offerte concrete», rivela Riello. «Del resto, non c'è nessuno intenzionato a vendere».

Il nome di questo fondo è First State Found, braccio operativo della Commonwealth Bank of Australia che ha già partecipazioni in altri aeroporti come Adelaide e Brisbane. Non si tratta del fondo Amp Capital, australiano pure quello, che nel 2013 si interessò alla società Catullo, ma di un'altra realtà finanziaria che si occupa di infrastrutture e che un anno e mez-

zo fa, a fari spenti, aveva tentato la conquista direttamente della società aeroportuale Save di Enrico Marchi (aeroporti di Venezia e Treviso).

Il fondo australiano ha quindi già tutti i dossier di Save, conosce la materia degli aeroporti veneti compreso lo scalo del Catullo.

Qual è la proposta che gli australiani stanno avanzando ai veronesi e ai veneziani? È molto semplice: rilevare la quota di Save, vale a dire il 42%, qualche decina di milioni. Ma perché Save dovrebbe essere disposta a vendere? Obiezione corretta, visto che Marchi non pare assolutamente intenzionato a mollare l'aeroporto Catullo. Anzi ha manifestato l'intenzione, nel dicembre scorso, di voler salire all'80 per cento, però i patti parasociali potranno essere modificati solo tra un anno. Intanto, da quello che L'Arena è riuscita a ricostruire, non solo il fondo First State intende rilevare la quota di Save, ma potrebbe mettere sul piatto investimenti per 500 milioni per tutta la durata della concessione vale a dire fino al 2048. Ma, come ripete Riello, nessuno ha intenzione di vendere e i lavori per l'aerostazione partiranno a breve. ●

VERSO IL RINNOVO. Il 31 ottobre i rappresentanti dei 98 Comuni sceglieranno il presidente

Provincia, cartello di 18 sindaci punta sul nome di Dall'Oca

L'area dell'Ovest e del Garda non ha gradito la forzatura leghista su Scalzotto. E manda in campo il primo cittadino di Villafranca

Enrico Santi

Il 31 ottobre i rappresentanti dei 98 Comuni del Veronese saranno chiamati a scegliere, con voto «ponderato» (la preferenza espressa da ogni singolo consigliere e sindaco avrà un peso differente in relazione al numero di abitanti del Comune) il successore di Antonio Pastorello alla presidenza della Provincia.

Ad accendere i riflettori su un voto riservato agli «addetti ai lavori», è l'uscita allo scoperto del nome del sindaco di Cologna Veneta, Manuel Scalzotto. A mettere pesantemente sulla bilancia la spada di Brenno di questa candidatura alla presidenza è stato il direttivo provinciale delle Lega. I vertici del Carroccio scagliero hanno inoltre messo in chiaro che, nell'ambito di eventuali alleanze di centro-destra, non saranno presi in considerazione nomi che non siano espressione del partito di Salvini.

Tale iniziativa ha però incontrato un'accoglienza piuttosto fredda da parte dei 18 sindaci del Villafranchese e del Garda che mercoledì scorso si erano riuniti per mette-

re a punto un percorso unitario. «Non diciamo né sì né no, ma si tratta di un nome non condiviso», taglia corto Roberto Dall'Oca, 51 anni, sindaco di Villafranca e indicato tra i papabili al dopo-Pastorello. Dall'Oca, che aveva vinto le elezioni alla testa di una coalizione formata da Forza Italia, Lega, Fratelli d'Italia, Villafranca domani e la civica del sindaco, è stato indicato come portavoce del gruppo dei 18. «Noi restiamo dell'idea», aggiunge, «che la scelta del candidato non dev'essere frutto del manuale Cencelli delle segreterie dei partiti, dal momento che il presidente della Provincia dovrà infatti rappresentare il nostro territorio su tutti i tavoli, regionale e nazionale. Quindi pensiamo a un progetto inclusivo aperto a tutti i Comuni che vogliono sedersi a questo tavolo».

Il primo incontro informale tra i 18 sindaci dell'Ovest veronese - oltre a Villafranca, ci sono, solo per citarne alcuni, Veggio, Povegliano, Sona, Mozzecane, Castel d'Azzano, Bussolengo, Bardolino, Pastrengo, Castelnuovo, Isola della Scala, Buttapietra - si è svolto mercoledì scorso. Te-



Roberto Dall'Oca



Manuel Scalzotto

ma principale, ovviamente, l'imminente elezione del presidente della Provincia. «Un ruolo importante che, al di là delle appartenenze politiche», sottolinea Dall'Oca a nome dei colleghi, «dovrà unire e non dividere, quindi ragioneremo con attenzione e senza pregiudizi su quale sia la persona più opportuna e rappresentativa».

Le maggioranze che sostengono i 18 sindaci dell'Ovest sono di centrodestra o civiche, come Sona, ma anche più «composita». È questo, infatti, il caso di Bussolengo. «Il nostro stare insieme», af-

fermano in una nota, «va al di là di ogni credo partitico con l'intento di porsi come interlocutori in ogni tavolo politico e istituzionale per il bene comune. Noi», si evidenzia, «riteniamo che sia doveroso condividere il più possibile la candidatura, evidenziando l'importanza di un territorio che merita attenzione anche in funzione dei tanti servizi strategici logistici, industriali e turistici. Per questo ci presentiamo compatti, con la volontà di aprirci a chiunque vuol far parte di una squadra e di un progetto che lavorerà con e per il territorio». •

IL CASO. «Ipocriti». Dopo l'allarme del consigliere in Terza Pomari

Chievo, Lega nel mirino per le torri all'ex Cardì

Pd e Bertucco: «La scheda norma fu votata nel 2011 quando il Carroccio governava in Comune»

Tre torri a 18 piani, altri palazzi da sei-sette, un supermercato: sul corposo piano di riconversione dell'ex fabbrica Cardì al Chievo ha puntato il dito la Lega con il consigliere di circoscrizione Dario Pomari: «Impatto eccessivo, non ci sono strade adatte».

E subito la Lega viene tacciata di ipocrisia. Una nota del Pd firmata dal consigliere comunale Benini e da quello di circoscrizione Carollo dice: «Il gioco delle parti tra Dario Pomari e l'amministrazione comunale sulle nuove torri all'ex area Cardì è una insopportabile presa in giro dei cittadini della Terza Circoscrizione. Altro che eredità della precedente amministrazione! La scheda norma sull'ex Cardì fu approvata nel 2011 quando la Lega governava in Comune e in Terza Circoscrizione. Luca Zanutto, attuale vicesindaco, era alla presidenza del parlamentino, mentre Dario Pomari, che ora si la-



menta, era alla presidenza della commissione sicurezza. Non è dato ricordare nessuna levata di scudi da parte leghista, solo il Pd si oppose a questa inutile concentrazione di case. Se oggi Pomari si accorge che le strade sono troppo strette per sostenere il raddoppio del carico urbanistico, significa che rinnega il lavoro del suo stesso partito».

«Di pura speculazione politica», prosegue il Pd, «sono

fatte anche le parole dell'assessore Segala che sulla riduzione del carico urbanistico sull'area tra via Berardi e via Puglie di fronte all'ex Cardì venne letteralmente trascinata in trattativa da parte delle opposizioni in sede di approvazione in prima lettura della Variante 23, e comunque concesse un taglio inferiore a quanto richiesto». E infine: «Che cosa ha fatto la Lega per il Chievo in tutti gli anni che è stata al governo

della città? Villa Pullè è in disfacimento; sono stati negati progetti di mobilità sostenibile come la pista ciclabile di via Fava che avrebbe dovuto collegare il quartiere con Corso Milano; ha riempito Chievo di nuovo residenziale. Le uniche cose buone, come il collegamento ciclabile Boscomantico-Stazione e una maggior cura per l'igiene ambientale sono arrivate su progetti e insistenza del Pd, che pur all'opposizione ha saputo costruire una risposta adeguata alle istanze dei cittadini».

«È sorprendente che a sollevare il problema dell'area ex Cardì sia proprio un leghista», rincara la dose Michele Bertucco di Verona e Sinistra in Comune. «La scheda norma, inserita nel primo Piano degli Interventi Tosi-Giacino, fu votata anche da Sboarina e da tutti gli assessori leghisti che fino al 2015 sono stati in giunta con Tosi. Non solo: per parlare del presente, questa amministrazione ha continuato con l'errore di concentrare in Terza Circoscrizione e in particolare proprio al Chievo una quantità assurda di residenziale senza svolgere preventivamente alcuna analisi sul reale fabbisogno di abitazioni. A parità di servizi questa concentrazione è ovviamente destinata a peggiorare la vivibilità del quartiere e di questo i cittadini non avranno che da ringraziare la Lega». ■

LA POLEMICA. Era iscritto a Lettere l'avvocato consigliere comunale noto per i gesti «nostalgici»

Bacciga: «Lascio l'università c'è un clima di intimidazione»

«Fuoco incrociato di alcuni docenti, chiedo si apra un'istruttoria»
Il sindaco lo difende: «Il post del professor Romagnani è intollerante»

Con gli esami, ammette di essere rimasto piuttosto indietro, ma non è questo il motivo per il quale lo studente Andrea Bacciga, avvocato e consigliere comunale di Battiti - noto per gesti e prese di posizione che gli sono valsi l'etichetta di nostalgico del Ventennio e un'indagine della Procura per manifestazione del disciolto partito fascista - annuncia di lasciare la facoltà di Lettere dell'ateneo scaligero cui si era iscritto lo scorso anno.

Lo fa, afferma durante una conferenza stampa a Palazzo Barbieri, «per il clima di intimidazione e intolleranza peggio che negli anni '70» nei suoi confronti, creatosi, dice, in seguito alla sua iscrizione al seminario, svoltosi a Giurisprudenza, su migranti e identità di genere. «Mi ero iscritto come avvocato, per curiosità professionale, ma non ho partecipato, temendo di essere menato poiché contro di me», esclama, «si è scatenato il fuoco incrociato alimentato da alcuni docenti nei confronti dei quali chiedo che si apra un'istruttoria».

Bacciga assicura che la sua non voleva essere una provocazione: «Io esprimo idee an-



Il consigliere Bacciga (a sinistra) con Comencini e Zelger

che forti, è vero, ma non ho mai toccato nessuno... Io invece sono costretto a lasciare l'università».

Il consigliere mostra le copie di alcuni post tratti da Facebook. «Il professor Gian Paolo Romagnani, direttore del dipartimento Culture e civiltà, scrive "lo aspetto al varco a fare l'esame con me". Inoltre, sbagliando perché in realtà mi trovavo davanti a Villa Mussolini a Riccione, afferma che il 25 luglio mi sono fatto fotografare davanti alla casa natale di Mussolini a Predappio, poi il docente di

Filosofia politica Lorenzo Bernini mi dipinge come il consigliere comunale che "quest'estate ha rivolto alla attiviste di Non una di meno il saluto romano"... In questo modo dei docenti ostacolano il mio diritto allo studio».

A solidarizzare con Bacciga ci sono il deputato leghista Vito Comencini, che parla di «faziosità gravissima», i consiglieri dello stesso partito Alberto Zelger che accusa l'università di «ideologia», Roberto Simeoni secondo il quale «è giusto che Bacciga faccia politica come meglio crede»

e Nicolò Sesso di Battiti che torna a chiedere «provvedimenti». Prende le difese di Bacciga anche il sindaco Federico Sboarina. «Non è accettabile che un docente universitario discrimini uno studente sulla base delle simpatie politiche». E sottolinea: «Il post del professor Romagnani è decisamente intollerante. Chi ha un ruolo pubblico e delicato nella formazione dei giovani, farebbe bene ad avere atteggiamenti più imparziali e un uso più consona delle parole». • E.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBERGHI. L'ultima gestione della struttura di via Adua, a due passi da Porta Borsari, era stata inaugurata nel 2012

Chiuso Palazzo Victoria, è crisi per il futuro degli hotel di lusso

Perbellini (Cav): «Mercato avvelenato dall'extralberghiero, l'offerta non può reggere»
L'assessore Toffali: «Bisogna studiare strategie per il turismo, presto un confronto»

Elena Cardinali

Verona non è una città per il turismo di lusso. Almeno così sembra dopo la chiusura, circa un mese fa, di Palazzo Victoria, in via Adua 8, a due passi dai Portoni Borsari, un luxury hotel gestito dal 2012 dall'imprenditore Marcello Pigozzo, veronese, uno dei veterani dell'industria alberghiera, con una solida carriera internazionale alle spalle, presidente di MPg hotels, che con il figlio, Marcello junior anch'egli amministratore delegato di MPg, aveva dato vita alla prestigiosa struttura. Ora è tutto chiuso e chi arriva all'ingresso di via Adua trova un laconico avviso che indica due recapiti telefonici per eventuali urgenze.

Lo stesso Marcello Pigozzo jr ha confermato che «l'hotel è chiuso e sono in corso trattative per deciderne il futuro», senza precisare se si parli di una vendita ad altre persone o società o se cambierà la gestione della struttura. Una chiusura comunque che ha lasciato in molti sorpresi, avvenuta nell'imminenza di uno degli eventi fieristici più importanti dell'anno, Marmomac, che richiama a Verona

migliaia di operatori del settore dei prodotti di marmo e delle macchine per la sua lavorazione.

Si parla di un hotel in pieno centro storico, con una settantina tra camere e suite, molte delle quali con affreschi originali del XV e XVI secolo. Nel 2013 era stata inaugurata la lussuosa «Marcellus», la più spaziosa suite dell'hotel, 250 metri quadrati, la più grande di tutta Verona, la più spaziosa di tutto il Veneto, un ambiente esclusivo con mobili di classe, parquet e pavimenti in marmo, comprendente quattro camere da letto, di cui una con affresco centrale sul soffitto.

CRISI DEL LUSSO. E se il destino di Palazzo Victoria attende ancora di essere definito, anche se appare assai probabile che verrà preso in carico da una grossa catena internazionale, altre strutture di lusso in centro hanno chiuso o stanno per chiudere, come spiega Enrico Perbellini, presidente della Cooperativa Alberghieri Veronesi (Cav) che gestisce la piattaforma di prenotazioni Veronabooking.com: «Verona non è una città per una clientela di lusso, a parte qualche perio-



L'ingresso di Palazzo Victoria in via Adua. FOTO MARCHIORI

Verona non è una città classificata tra le più quotate. Nella categoria di hotel a 5 stelle è la più economica

do dell'anno legato alle fiere più importanti, Vinitaly, Fieracavalli e Marmomac. Lo dimostra il fatto che nella categoria degli hotel a cinque stelle Verona è la meno cara. Di certo il mercato è molto avvelenato dall'extralberghiero e chi ha strutture costose ne risente pesantemente. Si tratta di un campanello d'allarme da non trascurare e, anzi, su

cui fare una seria riflessione. In questo momento è evidente che il mercato non sostiene come dovrebbe l'offerta legata al lusso, tanto che spesso si vedono camere vendute a prezzi molto inferiori rispetto al loro standard. Purtroppo Verona non è come Venezia o Firenze, città dove il turismo è assicurato a tutti i livelli di spesa, ma è molto legata

VANDALISMO. Sabato un gruppo di giovani ha calpestato e distrutto le corone per i caduti

Oltraggio alla Acqui «Abbiamo i filmati»

La polizia municipale sta visionando le immagini delle telecamere
L'assessore Polato: «Tolleranza zero». Il sindaco: «Affronto alla città»

Camilla Ferro

Settembre 1943-settembre 2018: 75 anni di memoria e dolore per il sacrificio degli uomini della Divisione Acqui trucidati dai tedeschi a Cefalonia per difendere l'onore della patria. Eroi a cui Verona ha dedicato in circoscrizione Orian un monumento dove, venerdì pomeriggio, s'è svolta l'annuale cerimonia di commemorazione, presenti anche 5 sopravvissuti al massacro. «Siamo stati fortunati», erano commossi Olindo Bussi, Pietro Pulisci, Andrea Gagliardi, Dino Benedetti e Gino Marchesini, «ma da allora abbiamo avuto ogni giorno la morte negli occhi e nel cuore: siamo sempre stati vivi a metà».

Settantacinque anni trascorsi senza che Verona dimenticasse mai le sue vittime, fino a sabato quando l'eccidio di quei settemila giovani italiani, di cui 83 veronesi, è stato oltraggiato, calpestato e deriso da un gruppo di giovani vandali sulle cui tracce è ora la polizia municipale. «Saranno individuati e puniti perché, sia chiaro, quando li prenderemo, ci sarà tolleranza zero. Non si possono profa-

nare i monumenti dedicati ai caduti di guerra pensando di farla franca», sbotta l'assessore comunale alla sicurezza Polato, «sputare sui luoghi sacri dedicati a chi ha perso la vita per la patria è essere colpevoli di gesti che purtroppo il codice penale punisce troppo poco ma che sono tra i più odiosi che un essere umano possa compiere. Il Comune, su questo, ha le idee chiare».

Linea dura anche da parte del sindaco Sboarina: «È un atto grave perché offende non solo la memoria dei nostri soldati ma anche l'intera città che, da 75 anni, onora la loro tragica fine. Questa amministrazione non perdona l'oltraggio ai simboli della nazione e della storia valorosa dell'esercito italiano. Aspettiamo fiduciosi il lavoro della polizia per individuare in fretta i colpevoli».

Le diverse telecamere del Comune poste a vigilanza del monumento nazionale e dell'intera zona dei Bastioni hanno immortalato i teppisti e fissato la loro azione ignobile. «E' da sabato, da quando è stato scoperto l'oltraggio ai martiri», prosegue Polato, «che i vigili urbani sono al lavoro. Stanno visionando ore



I vandali ripresi dalle telecamere

e ore di video, anche relativi ai giorni precedenti la deposizione delle corone, che riprendono da diversi punti e angolazioni l'area in cui s'è svolto l'attacco di quei quattro balordi: sabato tra le 16 e le 17 hanno prelevato le corone e le hanno lanciate nel vallo di via città di Nimes, per poi tornare verso le 19 a prendere a scarpate quella deposta dal Comune». E promette: «Gli autori di questo scempio, una volta individuati, saranno messi di fronte alle loro responsabilità senza alcuna scusante: non c'è bravata che tenga, questi sono delin-

quenti al pari di chi commette reati puniti pesantemente dal codice penale. Stiano sereni, hanno agito a volto scoperto, c'è tutto registrato sulle telecamere. Il cerchio si stringe».

L'episodio ha scosso l'intera città. In particolare Claudio Toninel, il vice presidente della Associazione Nazionale Divisione Acqui e presidente della sezione di Verona, ferito a morte ha voluto ringraziare per il lavoro dell'amministrazione e dei suoi vigili: «Ringrazio di cuore per l'attenzione dedicata dal Comune, dalla polizia municipale e dai cittadini al bruttissimo gesto di scempio delle corone. Di regola, durante tutto l'anno, faccio frequenti sopralluoghi al Monumento proprio per presidiare la zona, purtroppo frequentata da sbandati e balordi dai quali ci si può aspettare di tutto. In passato ci sono stati sfregi e scritte che il Comune ha subito sistemato». E ricorda: «Noi della Divisione Acqui siamo fortemente amareggiati per tutto questo e siamo concordi con il sindaco Sboarina che si tratta di un oltraggio "diretto" non solo a noi ma all'intera nostra città, che non s'elo merita certo». •

IL LIBRO. A due mesi dalla morte viene ripercorsa la vita dell'amministratore di Fiat-Chrysler

MARCHIONNE IL SOVVERSIVO

Il giornalista Paolo Bricco analizza le scelte industriali di un manager «straniero» che ha rivoluzionato la storia dell'auto in Italia e in America

Nicoletta Martelletto

Come Paolo Bricco sia riuscito a far uscire un libro su Sergio Marchionne all'indomani della sua scomparsa - il 25 luglio a Zurigo - non è merito dei prestigiatori dell'Instant book ma di una coincidenza. L'inviato del Sole 24 Ore ci lavorava da tre anni, catturato da un personaggio che in quattordici anni alla Fiat e nove alla Fca aveva sovvertito il mondo dell'automobile. Bricco, esperto di industria dell'auto e del manifatturiero italiano ed internazionale, ha un dottorato di ricerca all'università di Firenze che lo ha portato più volte negli Usa: già autore di «L'Olivetti dell'Ingegner» (il Mulino, 2014), il giornalista firma oggi «Marchionne, lo straniero» (Rizzoli, pp. 300, 15,90 euro).

Bricco, ha provato a fare un libro-intervista prima di questo?
Certo, Marchionne nel 2015 rispose che non ne aveva voglia. Ma il mio editore un testo su di lui lo voleva in catalogo e così mi sono messo all'opera, tra Italia e Stati Uniti, conoscendo abbastanza bene le dinamiche produttive ed economiche di entrambi i Paesi. Eravamo pronti il 1° giugno, per l'investor day, ma l'annuncio sulla successione di Marchionne non arrivò. E allora pensavamo di rimandare la pubblicazione, ampliando il testo con interviste ad attori internazionali come Obama e Merkel, poi la sua salute è precipitata. Credo che nessuno sapesse davvero dello stato di salute di Marchionne: quando lo abbiamo visto l'ultima volta era davvero stanco.

Non è tecnicamente una biografia: come ha scelto di raccontare il manager?

Non attraverso l'agiografia né demonizzandone la figura. C'è una storia umana e professionale con sullo sfondo i mondi dell'industria dell'auto italiana ed americana, c'è la crisi, ci sono molti numeri, poi alcuni elementi sull'immigrazione italiana in Canada, dove il padre di Marchionne si trasferì e dove il manager è nato.

La scelta del titolo?

Marchionne è «straniero» tre volte: con l'Italia del 2004 non c'entrava nulla, si prese un'azienda come la Fiat semi-fallita dopo un '900 di lustro, in un quadro di rapporti tra industria e politica divenuti complicati. Secondo: era un manager estraneo anche alla tipologia di formazione consueta negli Usa, non era uscito né da Harvard né da Stanford, era un self-made man che faceva industria con una formazione da filosofo, da economista e da giurista. Prenderà in successione due grandi gruppi sull'orlo del tracollo e ne creerà uno nuovo con la finanza d'impresa. In terzo luogo si occupa di auto e non è un ingegnere: cosa sapeva di motori o carrozzerie Marchionne? Un estraneo che faceva il controller. Io credo che proprio nell'aver combinato le sue specializzazioni diverse ci sia il segreto per la rinascita di quello che oggi è uno dei 5/6 grandi gruppi mondiali dell'auto.

Il libro racconta di un rapporto diretto e «maschio» con la classe operaia. A Detroit lo ascoltano rabbrivendo per i tagli agli stipendi ma lo applaudono. A Torino ammetteranno «ci dice cose



Sergio Marchionne a Detroit nel 2010 con il presidente Obama



La copertina del libro di Bricco

dure ma giuste».

Sì, c'è un elemento quasi violento nella sua conduzione manageriale che gli consente l'impresa impossibile di disboscare una foresta ridotta malissimo. E in virtù di questo crea una identificazione molto forte e un rapporto di stima, di coinvolgimento nelle sorti aziendali. La sua capacità di rompere gli schemi disarticolava anche le linee mana-

geriali: so di psicanalisti che hanno avuto come pazienti dirigenti Fiat delle vecchie guardie che non riuscivano a reggere il ritmo di Marchionne, magari desideravano essere parte del «gioco» ma non ci riuscivano, erano in tilt. Il controllo di gestione e le competenze diventano il suo mantra per ridare l'anima all'azienda.

Anche nelle relazioni sindacali rompe ogni consuetudine, perché?

Le ha scardinate letteralmente, ha rotto la rappresentanza generale e fatto uscire Fiat da Confindustria. Ristrutturata, mette al sicuro finanza e patrimonio. Nello stesso tempo tesse relazioni perché sa che l'unico modo di salvare la Fiat è costruire un gruppo globale, perciò accelera con l'acquisizione di Chrysler, non gli riesce con la Opel, ma dopo il 2009 ha in mano finalmente una nuova geografia, un gruppo con contratti

unici e piani industriali.

Nel giro di qualche anno l'Italia diventa marginale in Fiat Chrysler Automobiles...

Ma Fca è indispensabile per l'Italia, Marchionne lo sa e agli analisti che gli chiedevano perché tener aperti quegli stabilimenti italiani, rispondeva «non posso chiuderli». Non voleva chiuderli, questo va considerato nel bilancio complessivo della sua attività.

Che idea s'è fatto del talento di Marchionne?

Ha interpretato un'attitudine combinatoria a livello di pensiero e metodo. In un mondo di monospecializzati, è una contraddizione: ragiona da umanista ed economista, da giurista e da organizzatore, applica metodi radicali e distonici rispetto alle regole consuete del management. Basta rileggere molti dei suoi discorsi, alcuni disorientano chi era abituato a sentire cifre e commenti ai bilanci.

Distonico anche il suo maglione?

Forse un vezzo, o forse un altro modo per distinguersi e prendere le distanze da un certo establishment.

Perché alla fine lei chiama in causa Enzo Ferrari?

Beh, c'era l'idea che se fosse vissuto Marchionne sarebbe andato a fare il presidente di Ferrari fino al 2022. Ma certo di entrambi colpiscono le capacità di dominio e predominio, le grandi anomalie, le visioni, la prepotenza e anche le solitudini. Moltissimi i punti di contatto.

È stata una sorpresa la grande partecipazione emotiva della gente comune alle sorti di Marchionne una volta che si è saputo della malattia? Si può dire lo stesso del mondo politico ed economico?

Quando è stata diffusa la notizia che bisognava nominare un sostituto in fretta, non si sentiva parlare d'altro nei bar, c'è stata un'adesione trasversale alla notizia della sua malattia e poi della sua morte. Aveva una popolarità che evidentemente nessuno di noi immaginava. Allo stesso tempo oggi non si riesce bene a capire se le élites abbiano partecipato a questo lutto e se sia avvenuta già una rimozione veloce di questo pezzo di storia italiana. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano di Salvini

MIGRANTI,
LE FALLE
DEL DECRETO

di Stefano Allievi

Il decreto Salvini su sicurezza e immigrazione è stato approvato. Come ha detto lo stesso ministro dell'Interno, è tuttavia emendabile. E di emendamenti avrà bisogno, proprio avendo come obiettivo le politiche che il ministro propone: perseguire una migliore regolazione dell'immigrazione e una maggiore sicurezza. Concentriamoci sulla parte relativa all'immigrazione: senza discussioni sui principi (importanti: e su cui sarà opportuno si apra un serio dibattito nel paese), ma limitandoci qui a uno sguardo del tutto pragmatico. Al primo punto c'è la sostanziale riduzione della concessione del diritto d'asilo per motivi umanitari, limitato da ora in poi a sei fattispecie di buon senso (vittime della tratta e di sfruttamento lavorativo, protagonisti di atti di particolare valore civile, ecc.). Lo scopo è diminuire il numero di riconoscimenti, attraverso l'abolizione di una modalità non presente in altri paesi (resta il riconoscimento pieno dell'asilo e la cosiddetta protezione sussidiaria). Di fatto, i motivi umanitari hanno spesso consentito ai magistrati di allargare le maglie della normativa; e, talvolta, di sanare le posizioni di richiedenti asilo già integrati. I risultati di questa «stretta» potrebbero essere due, tra loro opposti: da un lato, con meno riconoscimenti, un numero maggiore di presenze irregolari, se i richiedenti non riconosciuti come tali (come accade tuttora, anche per mancanza di accordi con i governi dei paesi di provenienza) non venissero rimpatriati.

continua a pagina 17

L'editoriale

Migranti, le falle
del decreto
voluto da Salvini

SEGUE DALLA PRIMA

Dall'altro, un aumento dei riconoscimenti della piena titolarità del diritto d'asilo, che altrove sono in percentuale nettamente maggiore che da noi. Poi c'è la sospensione della domanda di asilo nel caso di definita (vagamente) pericolosità sociale e nel caso di condanna in primo grado per alcuni reati gravi (come la violenza sessuale, il traffico di droga o la rapina) e meno gravi. La revoca della cittadinanza nel caso di reati gravissimi (come il terrorismo) si inserisce in un dibattito presente anche in altri paesi europei, che hanno fatto scelte analoghe. In entrambi i casi, si tratta di interventi che hanno anche un rilievo

costituzionale che andrà approfondito. Quella che lascia più perplessi è tuttavia la parte del decreto relativa all'ordinaria amministrazione. E proprio nell'ottica di garantire più integrazione e sicurezza, dato che la prima produce la seconda e ne è la migliore garanzia. Accade con la scelta, anch'essa problematica sul piano dei diritti, di raddoppiare i tempi di permanenza nei CPR, i Centri per il rimpatrio (fino a 180 giorni, sostanzialmente a far nulla, fino all'espulsione). E soprattutto con la scelta di ridurre radicalmente il ruolo degli SPRAR. Gli SPRAR sono gli organismi, coordinati volontariamente dai comuni, che si occupano di integrare i richiedenti asilo: in attesa che se ne esamini la pratica, oltre all'ospitalità si effettuano corsi di lingua e cultura, e si sperimentano percorsi di avviamento al lavoro. Tutti sono concordi nel dire che sia il meccanismo che funziona meglio: il decreto rischia di svuotarli, per far entrare in essi solo i richiedenti già riconosciuti e i minori. Tutti gli altri verrebbero inviati nei CAS, i Centri di accoglienza straordinaria,

contro cui maggiormente si è incentrata la polemica politica: perché, al di là di quelli gestiti dal volontariato organizzato, che spesso lavorano bene, vi sono quelli a mero scopo di lucro, gestiti da privati, che funzionano non di rado molto male. Gli scandali che hanno costellato le politiche di accoglienza sono tutti in questo ambito. Ebbene, contro ogni logica il decreto punta a ridurre il ruolo di chi lavora bene per implementare quello di chi lavora peggio. E a risparmiare sull'integrazione: che è invece la cosa di cui abbiamo più bisogno. Il problema dell'Italia non è che spende molto: è che spende male. Facendo accoglienza ma non integrazione, che è un investimento. Infine, il decreto si fa notare per ciò di cui non parla. Nessuna riapertura dei canali di ingresso regolari: ci si limita, come in passato, a gestire le conseguenze degli arrivi irregolari. Il buco maggiore, nella legislazione, sta qui. Ed è l'errore principale.

Stefano Allievi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il commento su Fb

Università, Bacciga attacca Romagnani Il docente: «Pronto a dargli 30 e lode»

VERONA Altra dura polemica attorno al consigliere comunale Andrea Bacciga, di «Battiti», che si era iscritto al convegno universitario (contestatissimo dalla Destra) sui diritti degli immigrati omosessuali, tenutosi venerdì all'Università. Commentando l'iscrizione, il professor Gian Paolo Romagnani, docente di storia nel nostro ateneo, aveva scritto su Facebook: «Bacciga non è di Forza Nuova ma forse un po' peggio». Poiché il consigliere (avvocato di professione) è iscritto al corso magistrale di storia, aveva aggiunto: «Lo aspetto al varco a fare l'esame con me». Pronta la replica di tutti gli esponenti del centrodestra, sindaco in testa. Bacciga ha parlato di «tentativo di ostacolare il diritto all'istruzione» ed ha chiesto che il rettore prenda provvedimenti. Richiesta condivisa dalla Lega (con Alberto Zelger, Vito Comencini e Roberto Simeoni) e da Nicolò Sesso (Battiti). Il sindaco Sboarina ha giudicato non accettabile che un docente universitario discrimini uno studente sulla base delle simpatie politiche», aggiungendo che chi ha un ruolo pubblico, e delicato nella formazione dei giovani, farebbe bene ad avere atteggiamenti più imparziali e un uso più consono delle parole». Da Romagnani, una replica sul filo dell'ironia: «Nessuna minaccia, figuriamoci. Solo un invito a studiare – ha detto – come faccio con tutti i miei studenti: a tutti dico che li aspetto al varco dell'esame e chiedo loro di prepararsi per non dire fregnacce, fregnacce che spesso sento dire anche dal consigliere Bacciga quando parla di questioni storiche. In ogni caso se verrà preparato, sono pronto a dargli un bel 30 e lode».

L. A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altre multe ai migranti «spazzini» Nasce un'associazione per tutelarli

In campo anche gli avvocati di strada: «Il regolamento del Comune è impugnabile»

VERONA C'è già il nome «Young Stars Cleaners». C'è già il modello, quello delle associazioni ambientaliste. Le stesse che organizzano la pulizia domenicale, in strada, nei boschi, lungo gli argini dei fiumi e, alla fine, chiedono un contributo. La nuova associazione farà lo stesso: basterà una telefonata in questura per comunicare che cosa fanno, dove e quando.

Chi ha seguito il caso di Kingsley Onuoha, multato lo scorso giugno (ma il fatto è diventato di dominio pubblico solo a inizio mese) per aver pulito le strade posando per terra un barattolino per le offerte (comportamento che è stato valutato come accattonaggio e ostruzione su strada pubblica, in tutto cento euro di sanzione) assicura che può funzionare. E si giocherà anche su questo la battaglia che un gruppo di persone ha promesso al Comune allo scopo «di fermare un atto incostituzionale» come l'ha definito Giorgio Gabanizza, a lungo consigliere comunale e volto storico della sinistra veronese. Poi c'è l'altro aspetto, quello legale: il ricorso al giudice di pace contro la multa comminata Onuoha e quella che ha interessato un altro suo connazionale.

Sì, perché le multe sono più d'una. Almeno tre, per la pre-



cisione. La seconda è stata elevata il 28 agosto, poco prima che scoppiasse il caso, e ha colpito un altro cittadino nigeriano, la terza, una settimana fa, e ha colpito Blessing Ewele (anche lui nigeriano), mentre stava pulendo la strada a poche centinaia di metri dalla zona dove è stato multato Kingsley Onuoha, sempre a Borgo Trento. «Non sapevo di rischiare una multa - racconta - quando mi si sono avvicinati i vigili ho pensato a un

controllo sui documenti». Per entrambi, la sanzione è stata di 50 euro (non è stata contestata l'ostruzione di strada pubblica).

E da circa un anno che per

Battaglia legale

Già partito il ricorso al giudice di pace contro la prima contestazione risalente a giugno

le strade di Verona (soprattutto in centro storico, a Borgo Trento e a Borgo Venezia) si vedono persone intente in questa attività, in cambio di qualche spicciolo. L'idea si è diffusa soprattutto tra i richiedenti asilo dell'Africa subsahariana. Gabanizza, collaborando con alcune cooperative, ne ha contato circa quindici. «Non c'è nessuna legge che vieti loro di fare ciò - afferma - e se verrà comunicato alle autorità un preciso calen-

dario con le attività, non potrà essere contestato loro assolutamente un bel niente». Secondo l'esponente politico è, anche, una questione di principio: «Pulire le strade è un gesto che denota una volontà di integrazione. Le multe le dovrebbero fare a chi le sporca. Pensiamo a quello che succede ogni giorno davanti alla casa "consolidata" di Giupietta». Qualche altro residente di Borgo Trento, solidale con Kingsley e connazionali, ha persino denunciato una raccolta fondi di solidarietà in parrocchia. «Volevo vedere se i vigili multavano anche loro - la spiegazione - ovviamente non è successo».

In ogni caso nei confronti dei nigeriani pulitori si è attivata una rete di solidarietà, che coinvolge anche gli avvocati di strada. Uno di loro, Giuseppe Jerimonte, ha preparato una memoria raccogliendo una serie di precedenti. «C'è una sentenza della Corte Costituzionale - sostiene - che ha dichiarato l'illegittimità di quella che, giuridicamente, è definita "mendicizia non invasiva", precedentemente punita dall'articolo 670 del codice penale. Il regolamento di polizia urbana del Comune di Verona, all'articolo 28 bis (lo stesso che ha consentito la multa, ndr), fa un passo indietro, ed è impugnabile». «Siamo certi - chiosa Gabanizza - che i ricorsi, l'ultimo dei quali presentato in Comune, saranno efficaci. Nel frattempo chiediamo una moratoria su queste sanzioni, nell'attesa che si pronuncino i giudici».

Davide Orsato
REPORTAGE DI VERONA

In Borgo Trento
Altre due le sanzioni a ragazzi africani che pulivano le strade (foto Sartori)